

Le pesanti linee rosse: nuove mappe per non perdersi nel disordine mondiale

Lucio Caracciolo



Le linee rosse, il nuovo libro di Federico Rampini

In libreria il saggio di Federico Rampini. Una guida attraverso la geopolitica: dall'impero Usa a quello cinese, dall'Africa all'Europa. Cartine, scenari e analisi del futuro prossimo

Per capire il mondo conviene provare a disegnarlo. Ciascuno secondo la sua prospettiva, i suoi pregiudizi, i suoi sogni o progetti. Non c'è storia senza geografia, anche se nei libri di scuola e persino nei manuali accademici le carte sono una rarità, distaccate dalla narrazione neanche fossero pure illustrazioni. Vent'anni fa, addirittura, la moda mediatica e accademica assicurava che i confini fisici e politici non contassero più nulla, che tutto fosse flusso e che le nuove tecnologie ci avrebbero reso sempre più simili gli uni agli altri. È accaduto il contrario, ma faticiamo ad ammetterlo. Anzi, nelle scuole, non solo italiane, la geografia è trattata da materia interstiziale, minore, quasi ininfluyente.

Il merito maggiore dell'ultimo libro di Federico Rampini - *Le linee rosse*, Mondadori - è di sfatare i miti antigeografici, di ricordarci come senza leggere lo spazio nel tempo e il tempo nello spazio non possiamo orientarci nel mondo. La stessa idea che possa darsi un'etica astratta, insensibile ai mutamenti del pianeta - perché il mondo sta cambiando ogni minuto sotto i nostri occhi, e non solo per via del clima - è alimentata dall'indifferenza per la geografia. Non c'è geografia senza carte.

Per raccontarci il nostro mondo in accelerato cambiamento Rampini si serve infatti di alcune mappe semplici quanto evocative delle partite geopolitiche in corso, su cui colora di rosso linee e territori strategici. Abbiamo così la percezione visiva di una narrazione a tesi, che indaga e spesso confuta alcuni fra i luoghi comuni correnti, spesso ripresi e alimentati dagli stessi - noi giornalisti in testa - che dovrebbero decrittarli.

Rampini ha avuto la fortuna e il merito di viaggiare molto, e di continuare a farlo. Da Bruxelles a Parigi, da New York a San Francisco, da Milano a Shanghai - solo per citare le tappe principali - come corrispondente e come docente universitario. Ciò gli consente uno sguardo largo, che coniugato con la passione per il dettaglio e la curiosità culturale gli permette di scovare e disegnare - in senso stretto, letterale - profili inediti della geopolitica, della tecnologia e dell'economia planetaria.

Al centro del suo viaggio intorno alla Terra sono i destini delle grandi potenze. I titoli dei primi due capitoli, dedicati rispettivamente agli Stati Uniti d'America e alla Repubblica popolare cinese, si chiudono con un punto interrogativo: "Sta finendo l'Impero americano?"; "Moriremo cinesi?". Rampini non azzarda risposte definitive, ma descrive con lucidità limiti, potenzialità e progetti della Sparta e dell'Atene di oggi, per usare la metafora di Tucidide che ricorre spesso nei discorsi di Xi Jinping (l'autore nota che i leader autoritari, a differenza dei nostri, hanno il tempo di leggere libri).

Già solo percorrendo in aereo lo spazio americano, Rampini ne evoca le formidabili risorse economiche, energetiche, culturali e soprattutto militari. Non si ferma alle abituali, facili deprezzazioni su Trump. Se il problema degli Stati Uniti fosse The Donald, la risposta alla domanda iniziale sarebbe che no, l'Impero americano non è alla fine. Scavando più a fondo, osservando il penoso stato del sistema politico e quindi della legittimazione della democrazia americana, Rampini trova ragione per azzardare che "sì, la fine si sta avvicinando". Perché "l'Impero americano ha avuto come caratteristica originale proprio quel mix dove le idee valevano quanto la forza. Se tramonta il fascino delle idee, allora sì, il solo dispositivo militare può diventare troppo costoso, anacronistico, insostenibile".

Quanto alla Cina, Rampini riesce a individuare e unire le linee rosse del suo ambizioso globalismo. Trascorso è il tempo del nascondimento della potenza, caro a Deng. Con Xi Jinping, Pechino si lancia sulla scena planetaria offrendo un suo paradigma globale, alternativo a quello americano, anche se non necessariamente orientato alla collisione con il Numero Uno. Le nuove "vie della seta" non sono solo un formidabile progetto commerciale e infrastrutturale, ma una grandiosa scenografia geopolitica che coinvolge anche il nostro paese, pur se stentiamo ad accorgercene.

Fra gli altri capitoli - che spaziano dalla Russia di Putin al Vaticano di Francesco, dal Sud-Est asiatico a come nuove tecnologie producano nuove geografie - spicca la disincantata, critica analisi della Grande Germania. Per una volta, l'autore dà ragione a Trump: un attivo commerciale permanente di oltre l'8% del PIL "fa male all'economia mondiale", anzitutto ai partner dell'euro-zona. Le "virtù" tedesche favoriscono i "vizi" dei soci europei. Attraverso la sua esperienza personale, Rampini ci ricorda l'ultimo, patetico tentativo francese di frenare l'unificazione tedesca, compiuto da Mitterrand. E mette così in rilievo il paradosso dell'integrazione europea: quello di essere nata per contenere la potenza tedesca, finendo per incentivarla. Solo che Berlino ancora non ha deciso che fare della sua ritrovata centralità geografica ed economica.

Il viaggio italiano di Rampini comincia invece su un treno locale, diretto da Genova a Ventimiglia, dove un'affannata ferroviaria cerca vanamente di acchiappare un agile immigrato che sogna la Francia.

Ecco un'altra linea rossa, quella che dal Nordafrica si è spinta fino alle Alpi. Trasformando l'Italia, risucchiata dal Mediterraneo. Proprio quello che gli europeisti nostrani volevano evitare. E che sta invece avvenendo perché gli altri europei vorrebbero scaricare su di noi, paese di primo approdo, il peso insostenibile di un fenomeno epocale, strutturale, che continuiamo a dipingere come emergenza: le migrazioni sud/nord.

Siamo vittime di un destino amaro quanto ineluttabile? Niente affatto, conclude Rampini. Ma se mai qualcuno potrà trarcene fuori, aprendo orizzonti che oggi sembrano avvolti in nebbie soffocanti, non saranno i cinesi né saremo noi europei. Sarà l'America. Perché è il centro che cambia la periferia. Se siamo ancora in tempo.